



Oscar Wilde

L'USIGNOLO E LA ROSA (1888)

Introduzione e traduzione dall'inglese a cura di Luigi D'Agnone¹

Introduzione

“L'usignolo e la rosa” (“The Nightingale and the Rose”) viene pubblicato nel 1888 all'interno della raccolta di fiabe *The Happy Prince and Other Tales*. Nella stessa definizione di genere, in realtà, si nasconde uno dei punti critici più spinosi dell'opera, che impedisce così di attribuire ad Oscar Wilde la facile etichetta di *fairy tale writer*. La scelta di cimentarsi con la letteratura per l'infanzia ha fatto spesso sorgere dubbi sulla sua coerenza rispetto all'immagine di *dandy* cinico e brillante,² già ben nota ai lettori dell'Inghilterra tardo-vittoriana. Ma nelle parole di Jarlath Killeen si chiarisce ulteriormente il motivo della reticenza a includere i racconti fiabeschi in uno sguardo d'insieme della carriera di Wilde:

In a strange way the two collections of fairy tales he wrote appear somehow anomalous, tangential, if not entirely unrelated to his canon and attempts to incorporate them have been, while often significant, few and far between. This is partly because children's literature in general is considered a didactic and conservative form by many of the best writers on Wilde, and due to this there has seemed little to gain in looking at such theoretically conformist work when trying to put forward a case for Wilde as a social subversive (1)

La difficoltà nell'esaminare la prima raccolta, così come la seconda intitolata *A House of Pomegranates* (1891), nasce quindi proprio dall'interpretazione di Wilde che generalmente si vuole veicolare: il tipico taglio morale ed estetico *fin de siècle* appare, infatti, inappropriato per assolvere alla funzione didattica ed esemplare dell'orizzonte d'attesa della letteratura per l'infanzia. Sin dai primi commentatori, è evidente la sorpresa suscitata da questa svolta in direzione opposta al credo decadente fino ad allora predicato; può dunque risultare utile riportare alcuni stralci di lettere e recensioni del tempo:³

I (...) have been consoling myself with *The Happy Prince* (...). I hardly know whether to admire more the wise wit (...) or the beauty and tenderness (...) (Beckson 53)

The Happy Prince, and Other Stories are full of charming fancies and quaint humour. (...) [T]hey are not unworthy to compare with Hans Andersen (...). There is a piquant touch of contemporary satire which differentiates Mr. Wilde from the teller of pure fairy tales; but it is so delicately introduced that the illusion is not destroyed (...) (Beckson 55)

One of the chief functions of the true fairy story is to excite sympathy. (...) Mr. Oscar Wilde (...) has chosen to present his fables in the form of fairy tales to a public which, though it should

¹ Luigi D'Agnone (luigi.dagnone@univr.it) è dottorando in letteratura inglese presso l'Università degli studi di Verona, dove lavora ad un progetto di ricerca sulla relazione tra la diffusione della massoneria e il romanzo inglese del XVIII secolo.

² Come emerge dai lavori di critici quali Jonathan Dollimore o Eve Kosofsky Sedgwick, i *fairy tale* tendono ad essere messi in secondo piano rispetto sia a pietre miliari come *The Picture of Dorian Gray* sia alla produzione drammatica. In alcuni casi come Lawrence Danson, Bruce Bashford, Jeffrey Nunokawa, Julia Prewitt Brown, Linda Dowling e Alan Sinfield, i racconti per l'infanzia vengono del tutto accantonati a causa della loro apparente estraneità al corpus wildiano.

³ Mentre nel primo caso si tratta di una lettera inviata da Walter Pater a Wilde in data 12 giugno 1888, gli altri due estratti sono parte rispettivamente di un commento anonimo apparso in data 1 settembre 1888 su *Athenaeum* e di una recensione a firma di Alexander Galt Ross (fratello di Robert Ross, amico di Wilde) su *Saturday Review* del 20 ottobre 1888.



count among its numbers most persons who can appreciate delicate humour and an artistic literary manner, will assuredly not be composed of children. (...) Children do not care for satire (...). This quality, however, does not repel the reader (...), inasmuch as Mr. Wilde always contrives to leave us at the end of every tale with a very pleasant sensation of the humorous (Beckson 57)

Per tentare di risolvere la contraddizione fra l'estetica decadente della voce rivoluzionaria di Wilde e il conservatorismo latente nelle sue fiabe, si è scelto in diversi casi di considerarle narrazioni destinate a un pubblico adulto. Come ricorda Killeen, "Critics contend that Wilde effectively disguised his collections as children-oriented in order to ensure that his work reached Victorian *parents* (...), and appeal to Wilde's letters to support such a claim (9). L'approccio più proficuo ai racconti richiede una molteplicità di livelli di lettura, da cui si apre un ampio ventaglio di possibilità che spaziano dalla semplice comprensione dell'intreccio tipica dell'infanzia, alla decodifica dei numerosi simboli socio-culturali e religiosi disseminati nei singoli testi.

"L'usignolo e la rosa", racconto dalla struttura estremamente lineare, ci presenta un giovane studente rattristato da un ostacolo in apparenza insuperabile che gli preclude l'amore di una ragazza: la mancanza di una rosa rossa da donarle. L'usignolo, dopo aver deciso di aiutarlo, scopre di poter creare egli stesso la rosa attraverso la sua voce sotto il chiaro di luna; dopo una notte di canto, deve farsi trafiggere da una spina, pagando con la vita questo atto di generosità. Sbocciato il fiore, lo studente lo coglie e corre dalla ragazza che si rivela essere però una cinica materialista, presa piuttosto dalla passione per i gioielli che dalla bellezza di quel gesto. Il protagonista infine, sconfitto, torna a dedicarsi alla sua vecchia passione per la lettura e la filosofia.

Da un punto di vista formale, la narrazione si avvale di tradizionali tecniche retoriche derivate dall'oralità popolare: si fa, ad esempio, un uso della ripetizione con valore di *refrain* quando il piccolo uccello per tre volte chiede "Dammi una rosa (...) e ti canterò la mia canzone più dolce. Ma il Cespuglio scosse la testa"; viene inoltre impiegato il consolidato simbolismo dell'usignolo e della rosa in chiave principalmente cristiana, pur con profondi risvolti di tipo socio-politico legati alla questione dell'indipendenza irlandese.

Da notare, anche se in misura marginale, momenti che esaltano una vena più provocatoria, come quando si legge "Perchè sta piangendo?' chiese una piccola Lucertola Verde (...). 'Sta piangendo per una rosa rossa,' disse l'Usignolo. (...) [L]a piccola Lucertola, con la sua aria cinica, gli rise in faccia." Anche le battute finali sembrano anticipare quel gusto per l'aforisma e l'ironia dissacrante che qualche anno dopo avrebbe reso celebre Wilde sui palchi londinesi; si legge infatti "Ecco la rosa più rossa al mondo.' (...) 'Temo che non si abbini al mio vestito,' rispose; 'inoltre, il nipote del Ciambellano mi ha mandato dei veri gioielli (...).' 'Che cosa sciocca l'Amore,' disse lo Studente mentre andava via. (...) [N]on è affatto pratico e, (...) di questi tempi essere pratici è tutto (...)."

Opere citate

Beckson, Karl, ed. *Oscar Wilde*. London: Routledge, 1997.

Killeen, Jarlath. *The Fairy Tales of Oscar Wilde*. Aldershot: Ashgate, 2007.

Traduzione

"Ha detto che avrebbe ballato con me se le avessi portato delle rose rosse," si lamentava il giovane studente, "ma nel mio giardino non ci sono rose rosse."

Dal suo nido sulla quercia lo sentì l'Usignolo e, sbirciando tra le foglie, rimase stupito.

"Niente rose rosse nel mio giardino!" si angosciava, e quei bellissimi occhi gli si riempivano di lacrime. "Ah, da quali piccolezze dipende la felicità! Ho letto tutto ciò che hanno scritto i saggi, conosco tutti i segreti della filosofia, eppure la mia vita è rovinata in mancanza di una rosa."

"Ecco, alla fine, uno davvero innamorato", disse l'Usignolo. "Notte dopo notte ne ho cantato, pur non sapendo chi fosse: notte dopo notte ho raccontato la sua storia alle stelle, e ora lo vedo. Ha capelli scuri



come boccioli di giacinto e labbra rosse come la rosa del suo desiderio, ma la passione ha impresso un bianco avorio sul suo viso e il dolore ha posto il proprio sigillo sulla sua fronte.”

“Il Principe darà un ballo domani sera,” sussurrò il giovane Studente, “e il mio amore parteciperà. Se le porto una rosa rossa, ballerà con me fino all'alba. Se le porto una rosa rossa, la stringerò fra le mie braccia, poggerà la testa sulla mia spalla e le terrò la mano. Ma non ci sono rose rosse nel mio giardino, così me ne starò seduto da solo e mi passerà davanti. Non mi noterà affatto e mi si spezzerà il cuore.”

“Ecco, per certo, uno che è davvero innamorato,” disse l'Usignolo. “Ciò che canto è per lui sofferenza; ciò che per me è gioia, per lui è dolore. Senza dubbio l'Amore è una cosa meravigliosa. È più prezioso degli smeraldi, più adorabile di eleganti opali. Perle e melograni non bastano a comprarlo, nè è in vendita al mercato. Non lo si può acquistare dai mercanti, nè si può pesarlo sulla bilancia per l'oro.”

“I musicisti saranno seduti nella loro galleria,” disse il giovane Studente, “suoneranno gli archi, e il mio amore danzerà al suono dell'arpa e del violino. Ballerà con tale leggiadria che non toccherà con i piedi a terra, e gli adulatori in abiti vistosi le si affolleranno intorno. Ma con me non ballerà, perchè non ho rose rosse da porgerle”, e si gettò sul prato piangendo, con il viso fra le mani.

“Perchè sta piangendo?” chiese una piccola Lucertola Verde, mentre gli sfrecciava davanti con la coda verso l'alto.

“Perchè mai?”, disse una Farfalla che svolazzava in un raggio di sole.

“Perchè mai?”, sussurrò una Margherita a un'altra accanto, con voce dolce e pacata.

“Sta piangendo per una rosa rossa,” disse l'Usignolo.

“Per una rosa rossa?” esclamarono; “ma è proprio ridicolo!” e la piccola Lucertola, con la sua aria cinica, gli rise in faccia.

Ma l'Usignolo, comprendendo il segreto dolore dello Studente, se ne stava accovacciato in silenzio sulla quercia e rifletteva sul mistero dell'Amore.

All'improvviso spiegò le ali marroni e si librò nell'aria. Attraversò il boschetto come un'ombra, e come un'ombra planò sul giardino.

Al centro della distesa verde spiccava un bellissimo Rosaio, e quando lo vide lo raggiunse, posandosi su un ramoscello.

“Dammi una rosa rossa,” esclamò, “e ti canterò la mia canzone più dolce.”

Ma il Cespuglio scosse la testa.

“Le mie rose sono bianche,” rispose, “bianche come la schiuma del mare e più bianche della neve in montagna. Ma vai da mio fratello che cresce attorno alla vecchia meridiana, e forse lui ti darà quello che cerchi.”

Così l'Usignolo volò fino al Rosaio che cresceva attorno alla vecchia meridiana.

“Dammi una rosa rossa,” esclamò, “e ti canterò la mia canzone più dolce.”

Ma il Cespuglio scosse la testa.

“Le mie rose sono gialle,” rispose, “gialle come i capelli della sirena che siede su un trono d'ambra, e più gialle del narciso che spunta nel prato prima che il giardiniere arrivi con la falce. Ma vai da mio fratello che cresce sotto la finestra dello Studente, e forse lui ti darà quello che cerchi.”

Così l'Usignolo volò fino al Rosaio che cresceva sotto la finestra dello Studente.

“Dammi una rosa rossa,” esclamò, “e ti canterò la mia canzone più dolce.”

Ma il Cespuglio scosse la testa.

“Le mie rose sono rosse,” rispose, “rosse come le zampe della colomba, e più rosse dei grandi ventagli di corallo che ondeggiavano nelle caverne oceaniche. Ma l'inverno ha lasciato fredde le mie vene, il gelo ha fatto cadere i miei boccioli, e la tempesta mi ha spezzato i rami, così non avrò più rose quest'anno.”

“Non voglio che una rosa rossa,” incalzò l'Usignolo, “soltanto una rosa rossa! Non c'è modo che io la trovi?”

“Un modo ci sarebbe,” rispose il Cespuglio, “ma è così terribile che non oso fartene parola.”

“Dimmi pure,” disse l'Usignolo, “io non ho paura.”

“Se vuoi una rosa rossa,” continuò il Cespuglio, “devi crearla con il tuo canto al chiaro di luna, e poi darle colore col sangue del tuo cuore. Devi cantare per me col petto attraversato da una spina. Devi cantare per me tutta la notte, la spina deve trafiggerti il cuore, e la tua linfa vitale deve scorrere nelle mie vene, diventando mia.”

“La morte è un prezzo alto da pagare per una rosa rossa,” ribattè l'Usignolo, “e la vita è molto cara a tutti. È



bello stare seduti fra il verde degli alberi, guardare il Sole nel suo carro dorato, e la Luna nel suo carro di perla. Dolce è il profumo del biancospino, dolci sono le campanule nascoste nella valle, e l'erica ondeggiante sulla collina. Eppure l'Amore supera la Vita, e cos'è il cuore di un uccellino rispetto a quello di un uomo?" Così spiegò le ali marroni per il volo e si librò nell'aria. Attraversò il giardino come un'ombra, e come un'ombra planò nel boschetto.

Il giovane Studente era ancora disteso sull'erba, lì dove l'aveva lasciato, e le lacrime gli solcavano ancora quei bellissimi occhi.

"Sii felice," esclamò l'Usignolo, "sii felice perchè avrai la tua rosa rossa. La creerò con il canto sotto la luna, e la intingerò nel sangue del mio cuore. Tutto ciò che ti chiedo in cambio è che tu ami davvero, perchè l'Amore è più saggio della Filosofia, per quanto ella sia saggia, e più forte del Potere, per quanto questo sia forte. Ha le ali color fiamma, e fiamma è il suo corpo. Ha labbra dolci come miele e il respiro come incenso."

Lo Studente, ascoltando, alzò gli occhi dal prato, ma non capì cosa l'Usignolo gli stesse dicendo, perchè conosceva soltanto ciò che è scritto nei libri.

Ma la Quercia comprese e si rattristò perchè era molto affezionata al piccolo Usignolo che aveva costruito il nido fra i suoi rami.

"Cantami un'ultima canzone," sussurrò; "mi sentirò proprio sola quando non ci sarai più."

Così l'Usignolo cantò per la Quercia: la sua voce era come il gorgoglio dell'acqua in un vaso d'argento.

Finita la canzone, lo Studente si alzò e tirò fuori dalla tasca un taccuino e una matita.

"Ha una tecnica," disse fra se, andando via per il boschetto, "che non gli si può negare; ma ha sentimenti? Temo di no. In realtà, è come gran parte degli artisti: tutto stile, senza alcuna sincerità. Non si sacrificerebbe per gli altri. Gli interessa solo la musica, e tutti sanno che le arti sono egoiste. Eppure bisogna ammettere che ha delle note deliziose nella voce. Che peccato che non vogliano dir nulla, nè producano davvero qualcosa di buono." Ed entrò nella sua stanza, si distese sul piccolo giaciglio iniziando a pensare al suo amore, e dopo un pò si addormentò.

E quando la luna fu splendente in cielo, l'Usignolo volò verso il Rosaio, e si trafisse il petto con la spina. Per tutta la notte cantò con il petto trafitto e la fredda luna di cristallo si piegò in avanti ad ascoltare. Cantò tutta la notte, la spina gli attraversò il petto sempre più in profondità, e la linfa vitale l'abbandonò.

Prima cantò della nascita dell'amore nei cuori di un ragazzo e una ragazza, poi sul ramoscello più alto del Rosaio fiorì una rosa meravigliosa, petalo dopo petalo, come le canzoni si susseguivano una dopo l'altra. Era pallida all'inizio, come foschia sospesa sul fiume - pallida come i piedi del mattino e argentea come le ali dell'alba. Come l'ombra di una rosa in uno specchio d'argento, come l'ombra di una rosa in uno specchio d'acqua, così era la rosa che fiorì sul ramoscello più alto del Rosaio.

Ma il Rosaio gridò all'Usignolo di premere più forte contro la spina. "Premi di più, piccolo Usignolo" insisteva il Rosaio, "o il Giorno arriverà prima che la rosa sia finita."

Così l'Usignolo premeva più forte contro la spina, e il suo canto si faceva più intenso, perchè cantava della nascita della passione nelle anime di un uomo e di una donna.

E un leggero tocco di rosa si sparse fra le foglie della rosa, come il rossore sul viso dello sposo quando bacia le labbra della sposa. Ma la spina non aveva ancora trafitto il cuore, così il centro della rosa rimaneva pallido, perchè solo il sangue del cuore di un Usignolo può donare un rosso intenso a una rosa.

E il Rosaio gridò all'Usignolo di premere più forte contro la spina. "Premi di più, piccolo Usignolo" insisteva il Rosaio, "o il Giorno arriverà prima che la rosa sia finita."

Così l'Usignolo premeva di più contro la spina, poi questa gli trafisse il cuore, e fu pervaso da un'acuta fitta di dolore. Mentre il dolore aumentava, il suo canto andava crescendo, perchè cantava dell'amore che la Morte rende perfetto, dell'Amore che non muore nella tomba.

E la splendida rosa divenne rossa, come la rosa del cielo dell'est. Rossa era la corolla di petali, rosso come un rubino era il centro.

Ma la voce dell'Usignolo si affievolì, cominciò a battere le piccole ali, e gli scese infine un velo sugli occhi. Il suo canto andava assottigliandosi, e sentiva qualcosa soffocargli la gola.

Allora emise un ultimo sprazzo di musica. La Luna pallida la sentì, e dimenticandosi dell'alba, indugiò nel cielo. La sentì la rosa rossa, e tremando tutta in estasi, schiuse i petali all'aria fredda del mattino. L'Eco la trasportò nel suo rifugio purpureo sulle colline, e svegliò dai loro sogni i pastori assopiti. Fluttuò fra le canne del fiume che portarono il suo messaggio al mare.



“Guarda, guarda!”, insisteva il Rosaio, “la rosa è ormai finita”; ma l'Usignolo non rispondeva, perchè giaceva morto fra l'erba alta con la spina nel cuore.

E a mezzogiorno lo Studente aprì la sua finestra e guardò fuori.

“Guarda qui, che incredibile colpo di fortuna!” esclamò; “ecco una rosa rossa! Mai vista una rosa così in tutta la mia vita. È talmente bella che sono certo abbia un lungo nome in latino”, e sporgendosi, la colse.

Allora mise su il cappello e corse alla casa del Professore, tenendo in mano la rosa.

La figlia del Professore era seduta sull'uscio, intenta ad avvolgere seta blu su un arcolajo, con il cagnolino accucciato ai suoi piedi.

“Avete detto che avreste ballato con me se vi avessi portato una rosa rossa”, incalzò lo studente. “Ecco la rosa più rossa al mondo. La indosserete vicino al cuore stasera, e durante il nostro ballo vi dirà quanto vi amo.”

Ma la ragazza si accigliò.

“Temo che non si abbini al mio vestito,” rispose; “inoltre, il nipote del Ciambellano mi ha mandato dei veri gioielli, e tutti sanno che i gioielli costano molto di più dei fiori.”

“Be', sulla mia parola, siete davvero ingrata,” disse lo Studente con rabbia, e gettò la rosa per strada, dove cadde in un canale di scolo, finendo sotto le ruote di un carro.

“Ingrata!” ribattè la ragazza. “La verità è che siete proprio scortese; e, in fondo, chi siete? Solo uno Studente. A dirla tutta, credo che non abbiate neanche fibbie argentate alle scarpe come il nipote del Ciambellano”; e alzatasi dalla sedia, rientrò in casa.

“Che cosa sciocca l'Amore,” disse lo Studente mentre andava via. “Non è utile nemmeno la metà della Logica, perchè non dimostra nulla, ci annuncia sempre cose che non accadranno, facendo credere cose non vere. In realtà, non è affatto pratico e, dato che di questi tempi essere pratici è tutto, tornerò alla Filosofia e a studiare la Metafisica.”

Così tornò nella sua camera e, tirato fuori un grosso volume polveroso, iniziò a leggere.

(Luigi D'Agnone)